Secondo una tradizione medievale, è il calice in cui Giuseppe d'Arimatea raccolse

Santo Graal

LA LEGGENDA CONTINUA

Ogni tanto qualcuno afferma di aver rinvenuto la coppa in qualche luogo sperduto del mondo. O, come è successo di recente, di averlo in casa da anni. Ma nessuno può fornire prove, perché di certo non c'è niente. Eppure il fascino del mito, da re Artù fino a Indiana Jones, resta intatto.

di ALBERTO LAGGIA

Gli antichi autori dicono che «bisogna parlarne con rispetto e sottovoce, e colui che ne parla a torto può solo aspettarsi pene e sventure. Descritto in vari modi in quanto a provenienza, forma e virtù miracolose, quest'oggetto è chiamato con un solo nome: Graal».

Così Gabriella Agrati e Maria Letizia Magini introducono una recentissima raccolta dei testi letterari medievali che per primi hanno trattato la leggenda del "Sacro Calice".

Mistero e sacralità hanno sempre aleggiato sul Graal, questa "reliquia" usata, secondo una tradizione medievale, da Giuseppe d'Arimatea per raccogliere il sangue di Gesù crocifisso, divenuta poi l'oggetto di una ricerca infinita da parte di re Artù e dei cavalieri della Tavola Rotonda. Proprio per queste caratteristiche la leggenda del Graal ha attraversato i secoli, affascinando artisti e letterati, archeologi e filologi, per giungere intatta sino a noi.

A far divampare il fuoco del mito fu il grande poeta francese del 1100, Chrétien de Troyes, iniziatore del romanzo cortese, che lasciò senza finale il suo poema cavalleresco *Perceval*: nel castello del Re Pescatore, il giovane cavaliere Parsifal resta in silenzio dinanzi alla visione del Graal portato in processione. Da quel silenzio del cavaliere (che invece avrebbe dovuto rivolgere una domanda sul calice) sarebbero derivate, secondo il racconto, disgrazie e sofferenza. In realtà cominciò la fortuna della leggenda arturiana. Nel giro di pochi anni molti romanzieri si cimentano nella prosecuzione delle avventure di Perceval, nella traduzione e nel rimaneggiamento dei romanzi del "ciclo bretone".

Il mito della ricerca del Graal era ormai nato e si

A sinistra: Rocco Zingaro, Gran Precettore dei Templari italiani, con quello che secondo lui è il Graal (sotto il titolo). Sopra: Giuseppe d'Arimatea.

Nessun fondamento biblico

di mons. Gianfranco Ravasi

A scanso di equivoci, diciamo subito che la tradizione del Graal è e rimane leggendaria e non ha nessun fondamento biblico, con buona pace anche del suo più recente cultore, il giornalista dell'*Economist* Graham Hancock che anche in Italia ha avuto una folla di ingenui seguaci (il libro *Il mistero del Sacro Graal* tradotto da Piemme ha venduto almeno 40.000 copie!) ai quali ha spacciato l'ultima leggenda: il Graal altro non sarebbe che l'Arca dell'Alleanza del tempio di Gerusalemme, miracolosamente salvata e santamente custodita in un monastero sui monti del Tigré etiopico...

Come si spiega nell'articolo di queste pagine la tradizione nasce nel Medioevo come saga celtico-francese, intrisa di elementi orientali apocrifi, e ha come protagonista un personaggio evangelico reale, quel Giuseppe d'Arimatea (forse Rama di Efraim, l'attuale Rentis a 14 km a nordest dell'aeroporto di Lod, presso Tel Aviv) che aveva offerto il suo sepolcro rupestre per ospitare la salma di Gesù (*Matteo* 27,60). Di lui i vangeli ci offrono un ritratto ammirato: ricco, onorato, membro del Sinedrio, con entrature anche presso il procuratore romano, buono e giusto, discepolo segreto di Gesù «per timore dei Giudei» (*Giovanni* 19,38). A lui verrà attribuita un'apocrifa «narrazione sui due ladroni» crocifissi con Gesù e avrà una presenza di rilievo in un altro apocrifo, il *Vangelo di Nicodemo*, un testo greco sorto forse già agli inizi del II secolo.

La presenza di Giuseppe ai piedi della croce ha fatto sì che si riuscisse a giustificare il mito del Graal: preso il calice usato da Gesù nell'ultima cena (ecco un altro elemento del testo evangelico), la "coppa della benedizione" sulla quale Cristo pronunziò le parole "eucaristiche", vi raccolse il sangue che sprizzava dal costato del Crocifisso. E qui appare indirettamente un'altra componente biblica, rielaborata fantasiosamente: Giovanni, infatti, ci ricorda che «uno dei soldati romani colpì il costato di Gesù con la lancia e subito ne uscì sangue ed acqua» (19,34), e l'evangelista interpreta subito dopo l'evento in chiave biblica e teologica (19,35-37).

La leggenda, come è noto, condurrà Giuseppe con la sua coppa, ormai dotata di virtù soprannaturali, in Francia, Spagna e Inghilterra. Posseduta da cavalieri, smarrita, ritrovata miracolosamente (una tradizione la farà venire alla luce anche a Cesarea Marittima, al momento della conquista della Terrasanta da parte dei crociati), diverrà un simbolo capace di attraversare anche saghe celebri come quelle di Parsifal (come non pensare a Wagner?), dei cavalieri della Tavola Rotonda, di re Artù, e così via.

La sua genesi biblica è, quindi, spuria. Anche se ha miscelato elementi evangelici, la tradizione del Graal è mitica, al massimo è spirituale, legandosi al sangue di Cristo: a lungo in passato si è creduto che *Graal* fosse un'abbreviazione da *sanguis realis*, il "vero sangue" di Cristo, anche se più realisticamente ora si pensa che sia più semplicemente la deformazione del latino medievale *gradalis*, cioè "vaso, recipiente".

sarebbe diffuso per l'Europa intera. Così attorno alla venerabile coppa si intrecciarono in modo inestricabile antichissime leggende celtiche, con tradizioni esoteriche, eresie e misticismo cristiano, personaggi storici e della fantasia letteraria. Come mai tanto fascino ancor oggi attorno al "Calice del Sangue" e all'epopea cavalleresca che vi si formò attorno? «Perché il Graal simboleggia la ricerca di sé stessi e della propria strada. L'umanità ha bisogno di riferimenti concreti per dare corpo ai suoi miti», spiega lo storico Jean Markale.

Il Graal rappresenta, poi, il mito universale del viaggio dell'uomo alla ricerca della perfezione, di Dio. «Ripropone all'umanità l'eterno rinnovarsi del viaggio degli Argonauti, quello di Ulisse oltre le colonne d'Ercole. Più che rifarsi a miti e a leggende specifiche, vi è nel Graal un solo motivo ricavato dall'eterna speranza degli uomini di arrivare a sconfiggere la morte», così osserva il professor Gianfranco D'Aronco, che è stato il curatore scientifico per la pubblicazione dell'unico manoscritto italiano che narra le vicende del Graal, conservato a Udine.

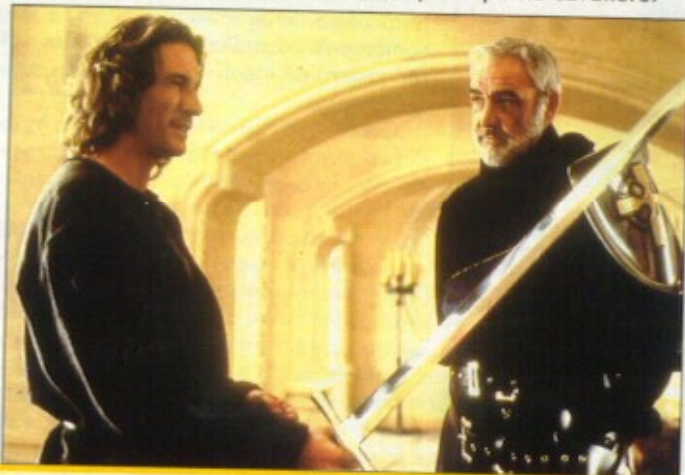
Re Artù e i cavalieri della Tavola Rotonda nel castello di Camelot in un manoscritto francese risalente al XII secolo.

Ma che cos'è il Graal? Le nebbie del mistero coprono la natura stessa del venerabile oggetto che appare «ora come una coppa o un bacino dotato di virtù magiche, ora come una pietra dagli arcani poteri», come dice il medievalista Franco Cardini. Per Chrétien è un vassoio «splendente di luce, incastonato di gemme», mentre per il poeta duecentesco Wolfram von Eschenbach, ispiratore del *Parsifal* wagneriano, è una roccia portata dagli angeli in terra, la «perfezione paradisiaca» capace di rendere invincibili i puri di cuore. E suoi custodi sarebbero stati i cavalieri

Templari. Ma c'è anche chi lo ha descritto come un libro e chi, meno concretamente, come una metafora di tutto ciò che è irraggiungibile.

L'ultima interpretazione è del giornalista inglese Graham Hancock che nel libro *Il mistero del Sacro Graal* (pubblicato da Piemme) illustra la sua stupefacente teoria: la santa reliquia altro non sarebbe che una scatola di legno, che si identifica con l'altro grande "simbolo" della presenza di Dio sulla terra, l'Arca dell'Alleanza, e sarebbe rinchiusa in una cappella di granito senza finestre, a lato della chiesa di S. Maria di Sion ad Axum in Etiopia.

In passato c'è stato chi ha visto il Graal nella cattedrale inglese di Glastonbury, chi nel castello gallese di Dinas Bran; qualcuno lo vuole custodito in Francia, nella fortezza di Montsegur, altri a Gisors. Altre tradizioni, più vicine a noi, lo localizzano a Castel del Monte, a Genova e a Torino.

Sopra: Harrison Ford in Indiana Jones e l'ultima crociata.
Sotto: Richard Gere con Sean Connery in Il primo cavaliere.

Da Wagner a Indiana Jones

Dalla letteratura alla musica, dal cinema al teatro: la leggenda del Graal non ha mai finito di alimentare la fantasia degli artisti fino ai nostri giorni. È stato Richard Wagner a far entrare nel repertorio lirico la saga con il *Parsifal* (1888), ispirato all'omonimo poema del grande poeta medievale tedesco Volfram von Eschenbach. Pochi anni prima il poeta inglese Alfred Tennyson rievocava le leggende arturiane nella *Morte di Arthur*. Grazie al cinema, Perceval e gli altri eroi del Ciclo Bretone diventano ancor più popolari: è del 1954 *I cavalieri della Tavola Rotonda* con Robert Taylor e Ava Gardner. Il film, che riscosse un successo di pubblico enorme, è passato alla storia come prima pellicola in "cinemascope" (schermo gigante). Dieci anni dopo Robert Bresson firma *Lancillotto e Ginevra*. Nel '63 la fantasia di Walt Disney aveva nel frattempo creato *La spada nella roccia*, un capolavoro di animazione. Nell'89 ritorna ancora trionfalmente sugli schermi il mistero del Graal (questa volta dotato del magico potere di donare l'eterna giovinezza) grazie a Steven Spielberg che firma *Indiana Jones e l'ultima crociata*, con Harrison Ford e Sean Connery. A settembre è uscito nelle nostre sale, infine, *Il primo cavaliere* che ripropone Sean Connery nei panni di re Artù assieme a Richard Gere.

A riprova che il fascino del Sacro Calice è ben lungi dall'impallidire, svariati titoli sul tema sono usciti negli ultimi tempi in libreria. È di pochi mesi fa la raccolta in due volumi dei testi letterari che hanno raccontato del Graal, curata da G. Agrati e M. L. Magini (*La leggenda del Santo Graal*, Mondadori). Molti anche i saggi sull'argomento: accanto al già citato libro di Graham Hancock, è uscita recentemente anche la traduzione italiana curata da L. Forconi Ferri di un famoso studio scritto nel 1920 dall'antropologa inglese Jessie Weston (*Indagini sul Santo Graal: dal mito al romanzo*, Sellerio). Del '94 è anche la traduzione italiana dello sconcertante saggio di M. Baigent, R. Leigh e H. Lincoln (1882) intitolato *Il Santo Graal. Una catena di misteri lunga duemila anni* e *Alla ricerca del Santo Graal* di P. Ghinelli (Ed. Dehoniane, Bologna). Accanto alla letteratura per adulti il Graal è divenuto presto oggetto di libri per ragazzi: l'ultima pubblicazione è della Piemme (collana "Il battello a vapore") e s'intitola *I predoni del Santo Graal*.

È dei mesi scorsi l'ennesimo clamoroso rinvenimento ad opera di uno storico dilettante inglese, Graham Phillips, che ha dato l'annuncio al mondo: «Il Graal è un vasetto di onice di età romana, alto sei centimetri, riesumato per caso nella soffitta di una ignara disegnatrice di Coventry». La scoperta del novello "Indiana Jones" si basa su lunghe ricerche e su più di una tradizione. Quella dello storico greco Olimpodoro, per esempio, che racconta come la coppa sia finita nelle mani di Elena, madre dell'imperatore Costantino, e poi giunta in Britannia, al riparo dalle orde barbariche che erano scese a Roma.

Ed ecco il colpo di scena finale. All'indomani della notizia della straordinaria scoperta arriva da Roma la smentita di Rocco Zingaro di San Ferdinando, Gran Precettore per l'Italia dei Templari. «Quella tazzina non è il Graal», sostiene. «La reliquia è in nostro possesso da più di vent'anni. Da quando mi fu offerta come dono di nozze dal giurista Antonio Ambrosini, archeologo per passione, che l'aveva ricevuta a sua volta da un religioso di un monastero copto in Egitto».

L'oggetto, che secondo Ambrosini «ha il potere di portare la pace», è un'anforetta di opalina azzurra, ornata da due semplici roselline, ed è custodita nell'abitazione romana del Gran Precettore e sede dei Templari. «Mi era stato ingiunto di non rivelare l'identità del dono fino al 1999, prima del Giubileo», continua Rocco Zingaro, «ma dopo la rivendicazione degli inglesi abbiamo ritenuto opportuno rendere pubblico il fatto». È ora intenzione dei Templari donare la reliquia al Papa. «Il Sommo Pontefice è l'erede legittimo del Sacro Graal», conclude il Gran Precettore.

Ma nonostante la sua sicurezza la leggenda resta una leggenda.

Alberto Laggia